

LA SCOMPARS DEL CAMPIONE

L'intervista del '96 a «Ginettaccio» per la trasmissione «Storie» che verrà riproposta su Raidue. Oggi a Firenze l'ultimo addio all'«uomo di ferro»

Pubblichiamo alcuni brani dell'intervista che Gino Bartali rilasciò nel 1996 a Gianni Minà per la trasmissione televisiva di Raidue, «Storie». Per gentile concessione della Sperling & Kupfer, Rai Eri. L'intervista integrale sarà trasmessa stasera su Raidue.

Gianni Minà: Perché l'hanno chiamata Ginettaccio?
Gino Bartali: «Perché io sono tanto buono interiormente, però di fuori le rife non mi piacciono. Dentro perdono, di fuori no. Il cuore è una cosa e la mente è un'altra, per me».

Quella voce che sembra una gratuglia si dice sia il risultato di un gioco un po' azzardato fatto con gli amici nel 1929. E vero?

«Sì, è vero. Si giocava a guardie e ladri e, visto che ero forte anche da ragazzo, non mi prendevano mai. Quel giorno nevicava, mi presero davanti a casa e per penitenza mi ricopriro di neve. A forza di gridare «Aiuto, aiuto» presi la voce. Eravamo ragazzi, avevamo solo quattordici anni».

Il primo Giro lo vinse nel 1936. Che cosa ci racconta di quella esperienza?

«Io partii per fare il gregario a Guerra, che era meraviglioso. Io ho corso con tutti, con Binda, con Girardengo, ma Guerra era un generoso, mentre gli altri erano molto tirati: preparavano la corsa a tavolino, mentre noi eravamo più coraggiosi».

È vero che già in quell'epoca lei conobbe De Gasperi?

«Sì, lo incontrai nel 1935. Allora c'era l'ordine di non parlare di coloro che non erano fascisti».

«Io non sono mai stato fascista, perché mio padre mi diceva sempre: «Gino, non fare mai politica, perché la politica è sporca».

Oggi sembra quasi assurdo che qualcuno impedisse ai giornali di parlare di certe cose...

«Beh, era il 1938... e siccome non ero fascista, non mi dovevano neanche fare un'intervista...».

È vero che il regime vietò di partecipare al Giro per preservare le sue risorse per il Tour l'anno successivo?

«Beh, andò così. L'anno prima il Duce pensava che, non essendo fascista, non meritavo di vincere e non mi difesero. L'anno successivo, visto che non avevano nessuno da candidare per il Tour, mischiarono: «Se non vai tu, chi deve andare a difendere l'onore dell'Italia?». Ma la lettera non era firmata dal Duce, bensì da Starace e dal generale Vaccaro, presidente del Comitato olimpico».

Lei ha vinto centoventicinque corse.

«Sì, più di Binda, più di Coppi».

Coppi ha portato nella sua vita l'allegria e anche le arrabbiature. La sua vita sportiva è stata segnata dall'apparizione di Coppi. Non solo per la diversità di carattere, ma anche perché lei era più solido, più continuo, mentre Fausto era più artista. In che occasione lei ha conosciuto Coppi?

«Nel 1939, nel Giro del Piemonte. Io lo vinsi e lui si classificò terzo».

«Non si è mai pentito di averlo aiutato ad arrivare primo al Giro del 1940?»

«No, perché lui non mi ha mai tradito, mentre altri lo fecero».

Secondo lei, dove era forte e dove era debole Coppi?

«Nel carattere debole. Lui era più forte di me in pianura, ma in salita non era scattante come me. Io ho vinto tutti i Gran premi della montagna in Francia, in Spagna e in Svizzera, mentre lui neanche uno».

Fausto fa appena in tempo a vincere il suo primo Giro d'Italia che scoppia la guerra, siamo nel 1940. Sono lutti, rovine, mortificazioni. Cinque anni dura lo sfacelo e quando si riprende a vivere, la gente ritrova anche lo sport. La guerra ha tolto di più a lei o a Coppi?

«Più a me, perché è arrivata che avevo ventisei anni ed è finita che ne avevo trentadue. Ho smesso nel



La prima gara di Gino Bartali a Rovizzano a sinistra il padre Torello sotto quando riprese gli allenamenti dopo l'incidente automobilistico che lo coinvolse nel 1954

Ansa

«Coppi non mi tradì mai»

Le confessioni di Bartali raccolte da Gianni Minà

1954, quando sono nati gli sponsor di cui Coppi ha potuto usufruire».

Quando ha visto correre il Coppi più forte?
«Nel 1952; nel 1949 non andava tanto forte».

Ma nel 1949 ha vinto il Giro e il Tour.
«Sì, ma non era ugualmente al massimo. L'ha aiutato la fortuna».

Il Campionato del mondo del 1948 fu chiamato la «Vergogna dell'Italia». Che cosa è successo?
«Coppi si è messo a ruota dietro a me. L'ordine era di farmi perdere per potervendere la Legnano».

Quali sentimenti prova ora per Coppi?
«Io a Coppi voglio bene. Era un po-

sull'evento politico si scaricò sul fatto sportivo. È vero che De Gasperi la chiamò a Cannes e le chiese di vincere il Tour?»

«Non mi disse proprio così. Nella tappa precedente io avevo perso alcuni minuti perché avevo forato. Lui mi chiese: «Gino, tu puoi vincere il Tour?» e io gli spiegai che il Tour finiva a Parigi. E lui ribatté: «Sì, ma ho visto che ha perso del tempo», e io lo interruppi: «Vedrai che domani ce la farò». Mi disse ancora che avevo la possibilità di vincere, dovevo assolutamente farlo».

Quindi quel giorno dell'attentato a Togliatti, De Gasperi la chiamò a Cannes...

«Sì, mi chiamò la sera. Era venuto il professor Paschetto dell'Azione Cat-

ma vorrei parlare del Tour del 1949.

«In quel Tour non mi volevano. Coppi non mi voleva».

Lei assai volte non ha mai detto di non gradire Coppi?

«No, mai».

Però quell'impresa di Coppi nel 1949 fu memorabile. Aveva vinto la Sanremo, aveva vinto il Giro e vinse anche il Tour, dopo che aveva perso più di mezz'ora per la famosa crisi di Saint-Malo.

«Sì, ma io in quell'occasione fui ferento. Quel giorno la tappa era di trecento chilometri e il commissario tecnico Binda mi chiedeva continuamente di frenare perché Coppi era in crisi. A un certo punto ho detto: «Se devo frenare ancora, è meglio

io rifiutai perché preferivo essere linciato dai francesi piuttosto che dagli italiani all'estero. Io volevo partire senza nessuno, ma lui non voleva responsabilità».

Perché dopo la vittoria di Bartali nel 1949, un anno dopo c'era ancora quest'atmosfera in Francia?

«A me dicevano nel '48: «Italiani traditori, tu, Bartali, no». Nel 1948 noi tradimmo la Francia al Col di Tenda. Loro però sapevano che io non avevo niente a che fare con la politica».

Non credeva che i fatti politici potessero influenzare il ciclismo. Comunque, fu lei che decise di ritirare la sua maglia?

«No, io dissi semplicemente che volevo partire solo a certe condizioni,

do vincevo io, lui si ritirava, mentre io, quando vincevo lui, concludevo la corsa arrivando anche dopo venti minuti».

Lei ha vinto quattro Milano-Sanremo, tre Giri di Lombardia, cinque di Toscana, tre del Piemonte, due dell'Emilia, due della Campania, ma non ha mai vinto le gare classiche del Nord. Come mai?

«Perché c'era la guerra».

Ma Coppi le vinse.

«Le ha vinte dopo, ma io avevo già quarant'anni. Quelle sarebbero state le mie corse. Ma ne ho potute fare solo poche».

Lei e Coppi partecipaste al Musicchiere. Nella canzone che cantaste lei insinuava che Coppi si aiutasse con qualche prodotto.

Martini, commissario tecnico della Nazionale di ciclismo. Prima Bartali parlava della famosa tappa di Saint-Malo quando Coppi perse mezz'ora e poi rimontò nelle tappe successive e vinse. È andata come ha detto Bartali?

Alfredo Martini: «È vero che lui si trovava nel terzo gruppo e io gli dicevo che bisognava andare a prendere il secondo gruppo».

E Binda vi frenava perché Coppi era incrisi?

A.M.: «Quello è successo dopo, io sono rimasto indietro con Coppi e Gino andò avanti con un gruppetto. Gino arrivò avanti a noi ma dopo Coppi...».

G.B.: «Sì, dopo Coppi perché avevo aspettato tutti...».

Lei era della Willer Triestina, Bartali della Legnano e Coppi della Bianchi. C'è una famosa tappa, Cuneo-Pinerolo, che prima Bartali ricordava con entusiasmo, dopo vinceva lui, concludeva la corsa arrivando anche dopo venti minuti?

A.M.: «Come équipe era forte, ma nei confronti dei fuoriclasse come Gino e Fausto...».

Se la sente di dire chi era il più forte tra Gino e Fausto?

A.M.: «Innanzitutto, c'erano cinque anni di differenza e quindi non è facile fare un paragone. Gino non trovava difficoltà con il caldo e la neve, Fausto invece era in grado di sviluppare più velocità».

Come mai Coppi ha acceso più fantasie di Bartali?

A.M.: «Erano umili entrambi, come tutti i grandi atleti, ma Coppi aveva quella sua solitudine, quella luce triste negli occhi anche quando vinceva».

Lei è stato amico di Coppi?

A.M.: «Sì, lo ho fatto due Giri di Francia e dodici d'Italia insieme a lui».

Bartali, De Santis, Pasquini, Ricci, Biaggioni, Milano, Coppi, Rossello: sono solo alcuni dei ciclisti della Nazionale del 1949. Lei era più addetto a Bartali o a Coppi?

A.M.: «Il nostro ruolo era di aiutare tutti. Binda ci diceva di stare molto attenti nei primi cinquanta chilometri perché potevano nascere le fughe. Il fatto poi di stare più vicini a Coppi dipendeva dalle situazioni».

Bartali, Martini è stato più bravo di Binda?

G.B.: «Per forza».

A.M.: «Binda è stato il mio maestro. Un uomo saggio, con grande esperienza».

G.B.: «Binda è stato anche il mio capitano nel 1936».

Lei ha avuto un sentimento di amore-odio nei confronti di Binda?

G.B.: «Perché per me non è stato giusto ad Aosta, nel Tour del 1949, quando mi disse che non era stato lui a dire a Coppi di andare in fuga, e invece io so che fu così».

C'è un altro episodio dove Coppi, questa volta, tentò di farla vincere. Accadde nel Tour del 1952.

G.B.: «C'erano Coppi, Geminiani e Carrea che chiacchieravano prima dell'ultimo rifornimento. Era strano. Sentii che si mettevano d'accordo. Poi fecero andare via Geminiani. Io allora decisi di andare a prendere Geminiani e dissi a Martini di prendere il rifornimento. Io avevo avuto dei problemi al cambio. Coppi mi prese più avanti dopo che era stato per molti chilometri a ruota. Coppi fu portato di fresco da Ockers».

Ma Coppi partì per prendere l'olandese Noitén che aveva staccato lei.

G.B.: «Non è così. Coppi fu portato e vinse la tappa. Altrimenti avrei vinto io».

Perché non vinse mai il Mondiale?

G.B.: «Perché i circuiti non erano fatti per me: troppe pianure e poche salite. L'unico Mondiale che avrei potuto vincere era quello che vinse Coppi, perché c'era una bellasalita».

Lei adesso ama Coppi?

G.B.: «Io prego per lui, non tutti i giorni, ma a volte. Lui è stato più sfortunato di me».

E a San Pietro in Palco c'è chi chiede anche la grazia

È un'interminabile processione di popolo quella che anche ieri ha continuato a rendere omaggio alla salma di Gino Bartali, esposta nella chiesa di San Pietro in Palco. Sono già diverse migliaia le persone che hanno fatto una sosta nella cappella mortuaria sul retro della chiesa, almeno a giudicare dalle firme lasciate sui libri. Ieri pomeriggio è stato completato il sesto album. Tra quelle pagine, c'è anche qualcuno, dalla firma indecifrabile, che a Gino ha chiesto una grazia. «Ora che sei volato in cielo - fa guarire la mia nipotina Jasmine». Nell'immaginario popolare, Bartali, il campione buono, l'emblema dello sport pulito, il cattolico che aveva conservato intatta la fede ereditata dalle semplici tradizioni contadine della sua famiglia, sembra già diventato capace di intercedere per alleviare i dolori di quella gente comune alla quale lui non ha mai cessato di appartenere nonostante le insidiose tentazioni della celebrità. Non è difficile trovare la cappella anche per chi non è fiorentino: basta seguire la folla che percorre le strade attorno alla chiesa e converge poi sul retro varcando la soglia della cappella, troppo piccola per contenere tutti. Non è nemmeno difficile capire dai volti che la partecipazione è autentica.

Non sono volti da funerali ufficiali, ma quelli di cittadini giunti da ogni parte della città, ma anche della Toscana e d'Italia in una domenica piovosa e senza auto. C'è anche un giovane su una sedia a rotelle, accompagnato dai genitori: davanti all'ingresso della cappella si arrestano. La sedia è troppo pesante e i gradini troppo alti. Il timore dura solo un attimo, in tanti accorrono, sono tante le maniche sollevano la sedia a rotelle e il giovane può finalmente entrare: prega e piange. «Non l'ho mai conosciuto da vivo, vengo da Arezzo, ma volevo pregare per lui e spero che lui preghi per me». «In gran parte è gente che non conosco dice uno dei figli di Bartali - mio padre ne sarebbe felice». Ma ieri pomeriggio si è infittito anche l'elenco dei ciclisti. E venuto Gimondi e sono arrivati Ortelli, Ronconi, Petrucci, Baldini e Panizza, Bartolozzi e Poggiali. Sono giunti anche i fratelli Bertrand, da Aubagne vicino a Marsiglia, dove ogni anno, nell'ultima domenica di gennaio organizzano il raduno mondiale dell'Amicizia, al quale partecipano ciclisti da tutto il mondo e di tutte le epoche e che Bartali non ha mai mancato per trent'anni consecutivi. «Marina, la figlia di Coppi - dice il figlio - ci ha scritto una lettera bellissima, molto commovente e, per i funerali, forse arriverà anche il fratello Faustino».

vero contadino, più povero di me e per questo io gli ho voluto bene».

Nel Tour del 1948 si dice che lei abbia salvato l'Italia dalla sollevazione. È convinto di questo?

«Non lo so. Lo dicono tutti, ma sinceramente non lo so. Mi ricordo che De Gasperi mi ringraziò per questo. Mi disse: «Tu hai salvato l'Italia. Ci puoi chiedere una coppa d'oro alta così e noi te la daremo!». Ma, dopo di lui, nessuno lo fece».

Ricordiamo i fatti del 14 luglio 1948. Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista e leader dell'opposizione, subisce un attentato davanti a Montecitorio. La notizia diffusa dalla radio creò enorme impressione. Nei centri industriali del Nord e nelle cosiddette regioni rosse il clima era insurrezionale e la Cgil proclamò uno sciopero generale. Ma, passate alcune ore, dall'etere giunse un'altra notizia: il trentaquattrenne Gino Bartali aveva vinto la tappa del Tour de France. Il ciclismo era in quegli anni lo sport più popolare. L'emotività collettiva che si era concentrata

tolica con un mazzo di fiori. Mi portò gli auguri e mi informò su ciò che stava succedendo in Italia in seguito all'attentato a Togliatti. Pensai che forse era il caso di tornare in Italia e lui mi consigliò. Io allora preparai la tappa. Se Togliatti non fosse morto, avremmo continuato fino alla fine, altrimenti ci saremmo ritirati. Decidemmo che nel caso in cui lui non ce l'avesse fatta, io avrei attaccato dall'inizio alla fine, con il rischio di rimanere da solo, e quindi di perdere il Tour. Al contrario, se Togliatti fosse rimasto in vita, mi sarei dovuto fermare e aspettare gli altri. Lungo il percorso c'erano tutti gli amici italiani che ci tenevano informati sulle condizioni di Togliatti. Prima di partire ci dissero che stava già meglio e quindi partimmo rinfanciati. Io diedi battaglia sotto un diluvio pazzesco. Mi ricordo che l'onorevole Tonengo del Partito comunista durante una scanzottata alla Camera esclamò: «Fermi tutti! Bartali è maglia gialla!». Ogni quarto d'ora la radio informava sull'andamento della mia corsa».

Non voglio metterle malinconia,

che scenda».

Ma Coppi poi ha saputo recuperare quei minuti e quella sconfitta. «A me i minuti li ha presi solo per la mia sfortuna. Se fossi andato in fuga nella tappa di Saint-Malo, invece di frenare... Io l'ho aspettato, invece di attaccarlo».

Ricordiamo i fatti accaduti durante il Tour del 1950, nella tappa dell'Aspen. Lei era diciannovesimo ma poteva giocarsi ancora tutte le carte, mentre Magni era a un tiro dalla maglia gialla. Gli avversari erano quelli di sempre. La folla per la prima volta era ostile, a causa di una campagna di stampa che era riuscita a rendere invisi i nostri campioni in Francia. Comunque sul Tourmalet lei era primo e Magni in maglia gialla. Poi per una questione di dignità, dopo le botte ricevute dal pubblico, gli italiani si ritirarono.

«L'organizzatore del Tour, Goddet, in quell'occasione mi disse addirittura che ci avrebbe messo cinquanta poliziotti armati per proteggerci e avrebbe cambiato il tragitto di una delle tappe, passando per Mentone.



cioè con la maglia tricolore e senza poliziotti armati. Goddet mi disse: «A queste condizioni, non posso garantire la sicurezza». E allora risposi: «Io vado a casa». Ma non ho detto: «Andiamo a casa», come afferma Magni».

Qual è il ricordo che lei ha di Fausto Coppi?

«Mi ricordo in particolare che quan-

do So che gli davano medicine specialissime, americane...».

«È vero che lei scendeva dalla bicicletta per raccogliere le confezioni delle medicine che lui buttava?»

«Sì, è vero. Mi incuriosiva, anche perché a volte si poteva copiare se erano dei prodotti buoni».

Io ho bisogno di un testimone, e questa sera ho invitato Alfredo

